

# I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

## Andrea Napolitano, artigiano del diritto

«Sono un avvocato vecchia maniera: solo studio, udienze e ricerca»

**A**ndrea Napolitano (nella foto) è avvocato civilista abilitato al patrocinio innanzi alla Corte di Cassazione. È specializzato in contrattualistica, diritto di famiglia e successioni e diritto del lavoro.

«Sono nato in casa, a via Toledo, primo di tre figli. Dopo le elementari, frequentate in una scuola nei pressi della mia abitazione, mamma volle iscrivermi agli istituti vomeresi, sia per farmi seguire le sue orme sia perché la qualità delle scuole era migliore. Il collegamento con il Vomero era oltretutto facile perché garantito dalla Funicolare Centrale, che ho utilizzato quotidianamente per anni. Le medie le ho fatte all'Istituto Viale delle Acacie, a via Puccini, e le superiori al liceo classico Sannazaro, poco più avanti, nella stessa strada. Divenni quindi un vomerese d'adozione perché tutte le mie amicizie nacquero nell'ambiente scolastico e alcune di esse le conservo tutt'ora con incontri periodici. Oggi vi abito con la mia famiglia».

**Allo studio abbinava la pratica sportiva. Quale?**

«Il primo sport che ho praticato con impegno, per 5/6 anni è stato il tennis, presso il Tc Napoli in Villa Comunale. Quando, in seguito al terremoto dell'80, iniziarono a scuola i doppi turni, doveti smettere, alla soglia dell'agonismo perché gli orari delle lezioni scolastiche spesso si incrociavano con gli allenamenti. Mi iscrissi in seguito alla leva di canottaggio al circolo nautico Posillipo, ma senza aspirazioni agonistiche, per le quali ero ormai grande. Mi dispiacque abbandonare perché fisicamente ero anche abbastanza "strutturato". Finalmente trovai nella pallacanestro la disciplina che mi consentiva di coniugare studio e sport amatoriale, perché gli allenamenti erano meno impegnativi e anche più divertenti trattandosi di uno sport di squadra. Mi limitavo a giocare a livello amatoriale e avevo come compagni di squadra, tra gli altri amici, Paolo e Marcello Barbutto, figli del compianto giornalista sportivo del "Mattino" Raffaele Barbutto, per tutti Lello, inventore della famosa maratona di nuoto Capri-Napoli. Marcello faceva basket a livello agonistico e per questo giocava con noi, per puro piacere e amicizia, benché gli fosse "vietato" dalla squadra con la quale faceva il campionato. Il nostro punto di incontro era la palestra della "Cesare Pavese" dove giocavamo tutti i sabato pomeriggio. Era un po' distante perché si trovava nella parte superiore di via Domenico Fontana, ma il sacrificio per arrivarci era più che giustificato in quanto sul "parquet" e non solo, ci divertivamo moltissimo: eravamo veramente un bel gruppo».

**Dopo la maturità classica scel-**



**se la facoltà di giurisprudenza. Per quale motivo?**

«Faccio parte di quella generazione che è cresciuta negli anni del terrorismo con le Brigate Rosse e, a Napoli in particolare, con i Nap; e poi negli anni più bui degli attentati di mafia. Ricordo che, quando a marzo del 1978 fu rapito il presidente della Dc Aldo Moro, frequentavo la terza media. Alla notizia tutte le mamme vennero a prenderci a scuola. Nell'aria c'era sgomento e paura che potesse succedere da un momento all'altro qualcosa di veramente brutto. Nella ingenuità infantile cominciai a immaginarmi magistrato/eroe che partiva per la Sicilia per difendere a costo della vita la legalità. La decisione era presa: avrei fatto il magistrato e questa idea la mantenni fino alla laurea».

**Poi cambio idea. Perché?**

«Per una serie di coincidenze e per un intreccio di conoscenze in famiglia, dopo sette giorni dall'essere diventato dottore in giurisprudenza fui presentato all'avvocato Enrico Soprano, titolare di un importante studio legale, per fare pratica forense necessaria per sostenere l'esame di abilitazione all'esercizio della professione di procuratore legale e poi di avvocato. È un percorso che iniziano tutti i laureati in giurisprudenza perché l'abilitazione è un "patrimonio" che va acquisito a prescindere da qualsiasi altra scelta definitiva. Naturalmente ero l'ultimo arrivato in uno studio affollato di avvocati, procuratori e collaboratori e prima di arrivare al vertice, cioè all'avvocato Soprano, bisognava fare una trafila lunga e complessa. Ricordo che non avevo neanche la sedia dove sedermi, figuriamoci la postazione di lavoro».

**Si scoraggiò?**

«Ho un carattere particolarmente tenace, per niente aggressivo, e mi muovo con costanza fino al raggiungimento dell'obiettivo. Lavoravo molto e mi trattenevo allo studio fino ad ora tarda non solo per approfondire e fare ricerche nella grande e fornita biblioteca

di cui disponevamo, ma anche perché cercavo l'occasione per parlare direttamente, senza intermediazioni, con il dominus per qualche minuto a fine giornata».

**Ci riusciva?**

«Lo studio allora si trovava in via Vito Fornari, una traversa di via dei Mille, nei pressi del cinema Delle Palme. Era in un palazzetto dove a piano terra c'erano le segretarie, i collaboratori e i praticanti e al primo piano gli avvocati con a capo di tutti Enrico Soprano. Era lo storico studio di famiglia, aperto da suo nonno e continuato da suo padre. Gli facevo "la posta" ogni sera fuori la porta del suo ufficio e gli parlavo per qualche minuto di una pratica o di una ricerca o di un atto particolare che avevo ultimato o che stavo predisponendo. Questo mio modo di fare in breve tempo risultò premiante perché l'avvocato Soprano mi autorizzò a rivolgermi direttamente a lui saltando i passaggi intermedi».

**Quando abbandonò definitivamente l'idea di fare il magistrato?**

«Non c'è stato un momento particolare. Sicuramente è stato determinante il rapporto quotidiano e diretto con Enrico Soprano perché è un grande maestro e mi ha insegnato il mestiere e per questo gli sarò sempre grato. È un amministrativista di valore e ha contribuito a farmi apprezzare il diritto amministrativo che era stato oggetto della mia tesi di laurea e la professione di avvocato, che (purtroppo) ancora oggi mi appassiona».

**A questo proposito, come mai sceelse una materia per molti particolarmente ostica?**

«Per due motivi. Il primo è che una mia zia è stata per tanti anni collaboratrice di studio del professore Iaccarino che era all'epoca il titolare della cattedra di Diritto Amministrativo e poi dei figli Ugo e Paolo. Mi parlava spesso delle sue esperienze soffermandosi sul particolare interesse che destavano le questioni che venivano affrontate allo studio e ne ho subito l'influenza. Il secondo è che fui colpito dal fascino e dal carisma del professore Giuseppe Abbamonte con il quale sostenni l'esame. Era stato uno dei tre assistenti del prof. Iaccarino insieme a Spagnuolo, Vignorito e Palma; poi tutti titolari della cattedra di diritto amministrativo che furono successivamente istituiti».

**Ritornando all'attività professionale lei, quindi, ha iniziato come amministrativista?**

«Sì, ma cominciai a interessarmi anche di diritto civile perché Enrico mi affidò le pratiche ancora da definire ereditate dal padre, che era morto da poco e che era stato un famoso civilista, legale dell'aristocrazia napoletana, così come anche il nonno».

**Praticamente creò, per così dire, un ufficio "stralcio"?**

«In effetti sì ma poi, nel tempo, Enrico cominciò ad accettare e affidarmi anche incarichi di diritto civile che in precedenza aveva rifiutato. Non era difficile che, in materia di appalti, la questione primaria di diritto amministrativo generasse anche contenuti civilistici. Anche queste pratiche diventavano mie per cui sostanzialmente sono stato quello che ha "aperto" al civile lo studio fino al punto di diventare l'unico avvocato civilista dello Studio Soprano, abbandonando quasi del tutto le questioni di diritto amministrativo».

**Qual è stata la causa più importante che ha curato in questa fase della sua attività professionale?**

«Un residuo del contenzioso nato per i lavori dei Mondiali di calcio di Italia '90. Rappresentavo il Consorzio nel contenzioso promosso nei confronti di Enel, un appalto di lavori, peraltro, non portati a termine, alle sottostazioni elettriche sotto la Galleria della Vittoria. Era una causa di circa 19 miliardi di lire. Il contenzioso andò bene perché fu definito con una transazione molto vantaggiosa per il consorzio grazie alla quale evitò il fallimento».

**Quando è diventato associato dello studio?**

«Collaboravo da circa quattordici anni con l'avvocato Soprano e a un certo punto l'avvocato Tuccillo, che per un periodo è stato con noi, e per il quale gestivo una parte del suo contenzioso, mi chiese di seguirlo nel suo nuovo studio. Ne parlai a Soprano il quale, ritengo di poter dire in ragione del rapporto che avevamo, mi disse: "non se ne parla proprio"; cosa che confesso mi fece piacere. Dopo qualche tempo, chiesi se pensava ci fossero le condizioni per un riconoscimento; in sostanza gli chiesi di costituire un'associazione professionale. Acconsentì a tale richiesta e nacque lo Studio Soprano & Partners, di cui facevano parte anche i colleghi Alfonso Erra e Anna Polito anch'essi da molti anni collaboratori di Enrico».

**Nel 2010 decise di sciogliere la partnership. Perché?**

«È stata una decisione presa insieme ad Alfonso. Bisognava fare delle scelte sulle quali non c'era totale condivisione e l'atmosfera che si respirava non era più serena e tranquilla come per il passato. Oltretutto cercavamo nuovi stimoli. Certamente non è stata una decisione facile da prendere perché lasciamo una situazione sostanzialmente "comoda" dal punto di vista professionale e uno studio nel quale avevo passato 20 anni della mia vita, persone alle quali ero molto legato, con le quali avevo condiviso tante cose (compresi gravi problemi di salute); uno studio che sentivo

"mio". Ricominciare da capo era impegnativo, soprattutto a 45 anni, ma privilegiamo la serenità e la soddisfazione di creare uno studio tutto nostro. Lo abbiamo aperto in via Ferdinando del Carretto, al Ponte di Tappia, dove siamo tutt'ora. Alfonso e io siamo perfettamente complementari l'uno all'altro e forniamo consulenza e assistenza legale nel nostro settore a 360°».

**In questa nuova fase ci cita la causa che le ha dato maggiore soddisfazione?**

«Avere vinto in Cassazione a Sezioni Unite un contenzioso nato negli anni in cui collaboravo con Enrico Soprano. Innanzi alla Suprema Corte vanto un piccolo record perché ho vinto il 100% delle cause che ho discusso sino ad oggi».

**È sposato?**

«Con Maria Rosaria Vecchiari, detta Taya, che ho conosciuto causalmente proprio allo studio Soprano, dove stava arredando la stanza di uno degli avvocati. È architetto dell'ufficio tecnico dell'Università Federico II. Mi ha dato tre meravigliosi figli: Gianluigi, Gianriccardo e Maria Beatrice che sono gemelli. Sono particolarmente orgoglioso di lei. È innamorata del suo lavoro ed è anche molto brava. Tra le varie progettazioni ha fatto quella del centro Apple nel polo universitario dell'ateneo federiciano di San Giovanni a Teduccio e quella del centro di biotecnologia al Secondo Policlinico».

**I suoi figli hanno seguito le orme paterne?**

«Nessuno dei tre ha scelto di seguire le mie orme ma va bene così. Il primo frequenta il terzo anno di ingegneria dell'automazione; il gemello è al primo anno di ingegneria-architettura; la gemella frequenta medicina. Non ho fatto pressioni di alcun tipo su nessuno di loro lasciandoli liberi di scegliere il proprio futuro. I tempi sono cambiati e i giovani si considerano cittadini europei, viaggiano per acquisire conoscenza e fare esperienze. E credo che sia giusto così».

**Chi è Andrea Napolitano?**

«Un artigiano del diritto, un avvocato all'antica che ama fare studio, andare in udienza e spulciare testi per fare ricerche. Sono affezionato alle tradizioni e molto poco tecnologico. Scrivo ancora gli atti a penna (una semplice Bic va benissimo) e sono incapace di eseguire gli adempimenti richiesti dal "processo telematico" ormai pienamente utilizzato. Come uomo sono un "fedele". Lo sono in campo professionale, visto che ho lavorato per 20 anni con Enrico Soprano, per ancora più tempo con il mio socio Alfonso Erra; e ancor più sul piano degli affetti, visto che sto con mia moglie, persona fondamentale nella mia vita, ormai da 30 anni».